Fedor Michajilovic Dostoevskij, amore mio

Autore: Michele Genisio
Fonte: Città Nuova

L’intelligenza del cuore di Anna Grigor’evna Snitkina, seconda moglie di Dostoevskij, lo scrittore russo profeta dei nostri tempi. Riproponiamo l’articolo visto il dibattito in corso sull’opportunità, o meno, di dar voce ad artisti e letterati russi. Essere russi o esserlo stati non è e non può essere una colpa.

Chi conosce, *per davvero*, una persona? Solo chi la ama. Ed è riuscito a instaurare un rapporto nel quale tale persona si sente amata, libera, se stessa. Purtroppo si può essere moglie e marito, figlio o figlia e padre, figlia o figlio e madre, stare insieme tutta una vita, e non conoscersi. Si può stare tutti i giorni nello stesso ufficio, nella stessa scuola, associazione, congregazione o partito, e non conoscersi. **Per conoscersi ci vuole l’amore**. **Chi conosce Fedor Michajilovic Dostoevskij?** I critici letterari, gli studiosi? Mah! Di certo, lo conosce la gente che lo ha amato. E chi lo amato più di tutti è stata la sua seconda moglie, **Anna Grigor’evna Snitkina**. A detta di tanti Dostoevskij era un uomo dal **carattere impossibile**. Anna è riuscita a tirar fuori da lui, o a vedere in lui, **i lati più teneri e umani**: «Ricordo come spesso, di sera, giocando con i bambini e facendosi accompagnare con un organetto, Fedja ballasse con me la quadriglia, il valzer e la mazurka, e a onor del vero, la ballava da maestro»; «discorrendo con i bambini F.M. si rallegrava. Egli sapeva sempre sostenere con essi una conversazione animata. Non ho mai visto una persona che sapesse intrattenersi con i bambini come mio marito. In quelle ore F.M. diventava bambino anche lui». **Dostoevskij aveva avuto una vita piena di sventure**: i lavori forzati in Siberia, il confino, un triste matrimonio con la prima moglie Maria. Nel frattempo aveva amato altre donne, **alla ricerca convulsa di un amore assoluto che non riusciva mai a trovare**. Lui era passionale, impulsivo, a volte collerico; era malato d’epilessia, aveva il vizio del gioco d’azzardo, aveva famigliari assillanti da mantenere e creditori che lo ossessionavano. In tutto questo, Anna riusciva a chiamare Dostoevskij il *mio dio*. La sua era totale abnegazione, rinuncia alle proprie ambizioni per annullarsi completamente per il marito? Per un certo verso sì. L’amore è anche annullarsi. Ma Anna non era una succube invasata del marito. **Lei era molto intelligente, istruita, una delle prime donne russe laureate. Sapeva che viveva accanto a un genio**. E diceva: come posso, con le mie piccolezze e con i miei rancori meschini, privare l’umanità di capolavori che solo F.M. può scrivere? Aggiungeva nel suo diario: «Per me Dostoevskij non era soltanto un dio, era anche un uomo… esigente, capriccioso, incapace di adattarsi alla vita… non era sempre grande… **ma se alle aquile succede di abbassarsi più delle galline, le galline non si alzano mai fino alle nuvole**». **Lei *aveva capito* Dostoevskij. Perché lo amava**. Ed era dotata di quel rarissimo dono che è “**l’intelligenza del cuore**”, dono che suo marito le ha sempre riconosciuto. Dostoevskij, che lavorava di notte, dopo aver dormito la mattina, leggeva nel pomeriggio ad Anna quanto aveva scritto e le chiedeva sempre che cosa ne pensasse. Lei a volte rispondeva che era “bello”. Ma questo non rassicurava Fedor Michajilovic, anzi lo allarmava. **Lui sapeva che quando si è scritto qualcosa di veramente bello, che tocca le corde del cuore, gli occhi delle persone che ti amano brillano**. Se non brillano, e le labbra dicono semplicemente “bello”, vuol dire che non si è raggiunto lo scopo. «F.M. – racconta Anna – **dava molta importanza alle mie reazioni spontanee**, perché succedeva quasi sempre che le pagine che mi intenerivano oppure mi opprimevano facevano poi lo stesso effetto sulla maggioranza dei lettori». Dostoevskij una mattina, prima di andare a dormire, spostò un pesante mobile per cercare il suo portapenne che era scivolato lì sotto. Lo sforzo gli causò la rottura di un’arteria polmonare. I medici non drammatizzarono, pensavano che l’emorragia si sarebbe fermata. Ma Fedor Michajilovic sapeva che era giunta per lui la morte. Fece chiamare un prete, per confessarsi e fare la comunione. Anna lo rassicurava: «Non dire più queste cose. Ora ti senti molto meglio. Non perdi più sangue». Ma lui

rispose: «No, **lo so, debbo morire oggi. Accendi una candela e dammi il Vangelo**». Aprì il libro a caso, come sempre faceva quando cercava una risposta dall'Alto. Lesse dal capitolo III del *Vangelo di Matteo* le parole "non trattenermi". «Senti, Anja – disse a sua moglie – non trattenermi vuol dire che debbo morire». Chiuse il Vangelo. Anna racconta: «Poi mi disse ciò che pochi mariti possono dire alla moglie, dopo una vita coniugale di quattordici anni: "**Ricordati, Anja, ti ho sempre amata molto e non ti ho tradita neanche con il pensiero**"». Quella sera, come lui stesso aveva profetizzato, **morì, dopo aver baciato i bambini, consegnato al maggiore il suo Vangelo, e tenendo sempre stretta la mano della moglie**. La casa era piena di gente, accorsa per avere notizie, per vederlo. Ma lui era già in un altro mondo. Qualcuno dice "dimmi come muori e ti dirò chi sei". Dostoevskij è morto con una serenità che pochi in lui hanno conosciuto. Ma che era ben famigliare a **Anna, che aveva *per davvero* conosciuto Dostoevskij**. Ed è forse lei, più di tanti intellettuali, che ci dà la chiave per leggere i suoi capolavori.